

I «treni della felicità», che salvarono decine di migliaia di bambini e bambine meridionali da un destino di fame, malattia, prostituzione, partirono – nei due inverni dell'immediato dopoguerra – da Napoli, da Cassino, da Roma per arrivare dopo una lunga notte di viaggio a Modena, a Reggio Emilia, a Bologna, dove i bambini erano attesi e presi in consegna da nuove famiglie disposte a sfamarli e curarli.

L'iniziativa era nata a Milano, dalla fantasia e dalla passione di Teresa Noce, una dirigente comunista che dopo aver combattuto in Spagna con le Brigate internazionali ed essere stata internata dai nazisti nel campo di Ravensbrück, era riuscita, subito dopo la Liberazione, a rientrare in Italia. Anche a Milano c'erano bambini che soffrivano la fame. E dunque Teresa Noce chiese ai compagni di Reggio Emilia di ospitarne un certo numero per l'inverno successivo.

La risposta fu al di là di ogni legittima speranza.

Tanto generosa che si decise di estenderla e di radicarla nel Mezzogiorno: a Napoli, la città che era stata semidistrutta dai bombardamenti, a Cassino rasa al suolo durante l'avanzata delle truppe angloamericane, a Roma dove la guerra aveva lasciato una lunga scia di baraccati, di corruzione, di fame. Furono trasferiti così, nei due inverni immediatamente successivi alla fine del conflitto, alcune decine di migliaia di bambini che lasciarono le loro famiglie per essere ospitati da altrettante fa-

miglie contadine, nei paesi del Reggiano, del Modenese, del Bolognese. Li vennero rivestiti, mandati a scuola, curati.

Maria Antonietta Macciocchi, che fu tra le dirigenti del «Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli», racconta le prime inevitabili difficoltà: la diffidenza di molte donne che chiedevano se e quando i loro figli sarebbero tornati («Non li portate mica in Russia, vero?», chiedevano molte, spaventate). E poi, superata la diffidenza, bisognava cercare i medici che avrebbero visitato i bambini, prepararne i documenti, organizzare i treni, rifornire ogni bambino di un cartellino di identificazione e dei viveri per il viaggio, scegliere le persone che avrebbero dovuto accompagnarli e, all'arrivo, consegnarli alle famiglie che li avrebbero ospitati. La stessa iniziativa venne organizzata a Roma l'inverno successivo: anche da qui partirono migliaia di bambini, affamati, storditi e irrequieti, che sarebbero tornati alcuni mesi dopo, più sani, meglio nutriti e più felici.

Nessuno ha mai ricostruito e raccontato compiutamente questa straordinaria vicenda politica e umana, di cui sono state organizzatrici e protagoniste soprattutto le donne, una vicenda che ha consentito un primo incontro, all'insegna della solidarietà, tra il Nord e il Sud.

La storia che ci racconta oggi Giovanni Rinaldi è in qualche modo il seguito di quella iniziativa di solidarietà che era stata organizzata a Roma e Napoli nei due pesanti inverni del dopoguerra. La sua storia ha inizio qualche anno dopo, nella primavera del 1950, a San Severo, provincia di Foggia. San Severo: paese di braccianti affamati e disperati, senza terra e senza lavoro, come tanti altri paesi della zona, da Minervino a Gravina da Andria ad Altamura. Noi non abbiamo più idea, oggi, di cosa fosse la fame, la disperazione, la rabbia di quei braccianti senza lavoro, di quale

fosse l'arroganza dei «padroni della terra» e la violenza delle forze di polizia che non esitavano a sparare sui dimostranti. Giovanni Rinaldi parte da quel giorno, era il 23 marzo del 1950, quando «uno sciopero non autorizzato si trasformò in tragedia, e tra “insurrezione” e “risposta alla provocazione” i braccianti si lanciarono senza timore contro le forze di polizia al grido di “Pane e lavoro!” . [...] Così, al termine di una giornata convulsa e drammatica, che conterà numerosi feriti e una vittima [...], a sedare la rivolta arrivò perfino l'esercito con i carri armati, e occupò la città. Nei giorni immediatamente successivi furono tratte in arresto 180 persone con un pesantissimo capo d'accusa: “Insurrezione armata contro i poteri dello Stato”. Gli stessi furono sottoposti a un lungo e combattuto processo, e soltanto due anni dopo, il 5 aprile 1952, vennero assolti e finalmente scarcerati».

Nel carcere della vicina Lucera finirono donne, giovani, padri e figli, molte coppie di genitori. Chi si sarebbe occupato dei bambini lasciati soli nelle case?

Anche in questo caso scatta, immediato, un movimento di solidarietà. Derna Scandali, una dirigente delle donne comuniste di Ancona, partecipava in quei giorni a un convegno a Roma. Lì un deputato pugliese, probabilmente Luigi Allegato, racconta dello sciopero e degli scontri di San Severo, parla dei bambini lasciati soli. «La sera stessa» – ricorda oggi Derna – «ci siamo riunite e ci siamo chieste che cosa potevamo fare... E abbiamo preso un impegno: una trentina di bambini comunque li potevamo ospitare». E così accadde. Derna racconta come venne organizzato, in quel di Ancona, il movimento di solidarietà, quanti bambini (assai più di una trentina) vennero accolti, ospitati per mesi, curati grazie all'impegno della Camera del lavoro, del circolo dell'ANPI, delle cellule

femminili del PCI. E i bambini di San Severo arrivarono, poco dopo, spaventati, affamati, curiosi di tutto. E restarono qui fino a quando i loro genitori, due anni dopo, non furono assolti e scarcerati.

Uno di quei bambini, Americo è rimasto ad Ancona e ricorda ancora oggi l'emozione dell'arrivo, il primo bagno in casa, e il primo gelato. «E chi lo aveva mai assaggiato un gelato! Tanto vero che quando mi hanno dato il cono con la panna, dicevano: “Ti piace?”. Sai che gli ho detto? “*Assemiggia a' recotte*, sembra una ricotta”. Perché io mangiavo la ricotta, giù! Non conoscevo i gelati».

Miriam Mafai
20 giugno 2009